



CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA PACE
dell'Università degli Studi di Trieste
<http://www.units.it/cusrp>



CIRCOLO LUMIÈRE DI TRIESTE
aderente alla
Federazione Italiana
Circoli del Cinema

Con la partecipazione di:
Casa Internazionale delle Donne di Trieste Centro Antiviolenza GOAP - Trieste
Comitato Pari Opportunità - Università di Trieste

Violenza contro le donne: è pace questa?

Mercoledì 19 gennaio ore 17.00

Ti do i miei occhi

di Iciar Bollain, 100' (Spagna, 2004)

con Luis Tosar, Laia Marull, Candela Peña, Rosa María Sardá

Mercoledì 26 gennaio ore 17.00

Sotto accusa

di Jonathan Kaplan, 110' (Stati Uniti, 1988)

con Bernie Coulson, Jodie Foster, Steva Antin, C. Argenziano

Racconti da Stoccolma*

di Anders Nilsson, 133' (Svezia, Germania, 2006)
con Oldoz Javidi, Lia Boysen, Reuber Sallmander

(*): vengono proiettati i primi due episodi

Racconti da Stoccolma è ispirato a fatti realmente avvenuti nella tollerante e paritaria Svezia, (...) che sembra un paese staccato dal mondo perché capita raramente che le nostre cronache se ne occupino, così si continua a supporre che si tratti di un paese di massima democrazia, dove lo Stato pensa a tutto e tutti stanno bene, pacificamente. Poi arriva un film di quelli di cui non si sa nulla, bravi attori a noi sconosciuti, regista Anders Nilsson, 45 anni, noto solo a rari cinefili, che ci svela altre verità. Racconti da Stoccolma, premio Amnesty International al Festival di Berlino 2007, è fatto di storie di violenza anche atroce, quotidiana, segreta, che forse non verrà mai denunciata, tra gente che pare per bene, e che potrebbe avvenire, avviene ovunque, anche in Padania.(...) È a Stoccolma che vivono Nina e Leyla, due sorelle che si vogliono bene, dentro una grande famiglia patriarcale di lavoratori benestanti, venuta dal Medioriente: le ragazze sembrano integrate, frequentano il liceo, vestono come tutte le coetanee, scherzano con i compagni, si sentono come loro.

Ma non è così: il padre sospetta da una telefonata che Nina abbia un ragazzo, un disonore intollerabile che richiede un consiglio di famiglia. (...) Fatto vero, ispirato da un rapporto di polizia: forse per non essere colpiti tutti quanti da sanguinose Fatwa, la famiglia del film non è musulmana ma cristiana.

La storia di Carina è molto simile a quella di una nota giornalista svedese, Maria Carlshanze, diventata poi europarlamentare. Carina e suo marito Hakan lavorano insieme come giornalista e operatore per una televisione, ma il premio dell'anno per i loro reportage di guerra va solo a lei, che si dimentica di ringraziare lui per la sua collaborazione. A casa, lui pazzo di gelosia professionale, fa quello che fa sempre, la picchia selvaggiamente, le rimprovera di non saper curare i figli, la umilia: «Tu non sei intelligente, non sei niente, sei solo un buco in cui in tanti si vogliono ficcare». Finirà in galera (la madre che sta dalla parte della nuora è la bergmaniana Bibi Anderson) ma lei non potrà raccontare la sua odissea di moglie alla televisione, perché il garantismo svedese non lo consente.

Natalia Aspesi, *La Repubblica*

Racconti da Stoccolma è un film con i suoi difetti, ma da vedere. Il motivo è semplice: provate a pensare quanti hanno parlato di violenza domestica al cinema, è una domanda che farebbe cadere anche il concorrente più ferrato dei game show

Mercoledì 2 febbraio ore 17.00

Racconti da Stoccolma*

di Anders Nilsson, 133' (Svezia, Germania, 2006)

con Oldoz Javidi, Lia Boysen, Reuber Sallmander

Mercoledì 9 febbraio ore 17.00

Magdalene

di Peter Mullan, 119' (Gran Bretagna, 2002)

con Eileen Walsh, Geraldine McEwan, Dorothy Duffy, A. Duff

preserali. Si contano sulle dita di una mano: da Hitchcock (tema tanto implicito quanto ricorrente), il cui Io ti salverò è un esempio, a Cukor con il bellissimo Angoscia, per finire al più recente A letto con il nemico con Julia Roberts e lo splendido e dolorosissimo Ti do i miei occhi della spagnola Iciar Bollain. Con un po' di sforzo possiamo inserire nella lista persino l'improbabile Bordertown con Jennifer Lopez, se consideriamo l'ecatombe di Ciudad Juarez e dintorni (5mila donne uccise), come aggressione domestica di tutti gli uomini di una città nei confronti delle donne che l'abita(va)no. «Fastidioso - afferma il regista Anders Nilsson - abbondano i thriller su rapinatori e serial killer, che sono una minoranza risibile nel mondo, e sulla violenza domestica, sulle aggressioni sessiste e omofobe, non si fanno film». Ha ragione, ed ecco perché Amnesty International gli ha consegnato il suo premio all'ultimo Festival di Berlino.
Boris Sollazzo, *Liberazione*

Durante un'intervista, Anders Nilsson ha fatto il paragone con Alfred Hitchcock: li accomuna a suo personale giudizio la violenza inquadrata dalla parte delle vittime. Paragone da disfare prima che l'interessato faccia spallucce da lassù. Un conto è raccontare una storia dal punto di vista di chi prende le botte, o viene inseguito, o scorge un aeroplanino che vola in mezzo ai campi senza spruzzare insetticida. Un altro conto è costruire un film capace di riuschiare lo spettatore nelle spire della narrazione, non proporsi soltanto per il suo valore sociale e civile. Del resto, lo svedese non intendeva girare un thriller, ma rendere attenti gli spettatori sulle violenze domestiche, dove il carnefice è uno che conosci bene. Il film è stato prontamente adottato dalla sezione italiana di Amnesty, in contemporanea con il visto di censura che lo vieta ai minori di quattordici anni. Veto inutile, giacché i tredicenni non andranno a vedere il film, se non costretti dai genitori o dagli insegnanti. Meglio che stiano nella cameretta a far stragi con Grand Theft Auto (è infatti opinione da noi pervicacemente coltivata, a rischio di rimbrotti da parte degli educatori, che la violenza virtuale possa essere - ahimè va detto, non esiste aggettivo sostitutivo - catartica). Le buone intenzioni rischiano risultati contrari: valga come esempio la produzione di biocarburanti e il suo disastroso effetto sui poveri della terra. Al cinema, producono film come questo: lento di passo perché anche i distratti affermino, che la violenza (contro le donne ma non solo) prospera in casa o nel quartiere. Fare un film soltanto su Leyla e sua sorella, malmenate da un padre immigrato che non le vuole far uscire di casa, sembrava poco rispettoso verso le culture altre. Questa però è la storia più interessante, che culmina in un atroce consiglio di famiglia. Anders Nilsson aggiunge allora una storia tutta svedese, tra benestanti.

Mariarosa Mancuso, *Il Foglio*